

LA PRIMA IDEA



Direzione ed Amministrazione
Bologna - Via Pignattari, 1 - Telefono 23-665

SB

Per le inserzioni rivolgersi:
Direzione "LA PRIMA IDEA", Bologna - Via Pignattari, 1 - Telef. 23-665
Si pubblica ogni mese

QUESTO GIORNALINO È REGALATO DALL'I.N.A. AI PICCOLI ASSICURATI

COME SOLDATINI



Mamma con gran pazienza
e con soave cura
il suo folletto biondo
inizia alla scrittura.

Sul foglio immacolato
i tremuli ditini
segnano incerti e timidi
i primi «bastoncini».

«Attento - mamma dice -
a farli tutti eguali,
diritti come militi
davanti ai generali.

Oh, com'è brutto quello
si tremulo e cadente!
E questo... oh, questo segno
ha l'aria d'un serpente!

Su, pensa ai soldatini
che vanno in lunghe file,
marciando baldi, rigidi,
con animo virile.

Che è mai quel coso, lungo
più d'ogni suo fratello?
«Ma questo - dice il bimbo -
non vedi? è il colonnello».

FATA ALCINA



Da un pezzo la signora Marta aspettava Bu-Bu, il cane di guardia, con la scopa in mano. Di notte, mentre tutti dormivano, Bu-Bu se ne andava a passeggiare per suo conto. Molte volte si fermava a cantare lungo la strada, come un ubriaco! Eccoli venire avanti con l'aria più innocente di questo mondo, e la coda dritta quasi avesse una spada. Un colpo di scopa gli sfiorò la schiena; Bu-Bu balzò dietro la tavola, urlando: «Che modi son questi?». La signora Marta divenne rossa; allungò la faccia, spalancando gli occhi: «Dove hai messo Giorgio?», e gli si slanciò contro girando la scopa come un mulinello. Il cane tentò di dire qualcosa, ma tanti colpi gli cadevano sulla schiena e sulle cosce, quasi si fosse trasformato in un tappeto! La porta era stata chiusa con un calcio. Bu-Bu, senza tante storie, saltò fuori dalla finestra. Mentre scappava verso il ponte, sentì la signora Marta gridare: «Se ritorni a casa, questa volta t'ammazzo!» — e la finestra si chiuse rumorosamente.

Adesso, a ripensarci bene, Bu-Bu aveva fatto proprio un vero affare. Ecco, tanto per essere



... TANTI COLPI
GLI CADEVANO
SULLA SCHIENA
E SULLE COSCIE...

sinceri: lui, Bu-Bu, era un povero cane disoccupato. La sua vecchia padrona era morta senza fare testamento. Così, un giorno, con un paio di calci, degli sconosciuti lo misero fuori di casa. Andò a destra e a sinistra cercando del lavoro, ma nessuno ne aveva bisogno. Una mattina, mentre attraversava un paese, una donna lo chiamò: «Cerchi un posto? Vieni, ti manterrò come un signore» — e gli fece subito una carezza. Dio, Dio, che razza di vita! Bu-Bu si stendeva un momento al sole e quella donna, che era poi la signora Marta, gridava: «Cosa fai? Su, gira attorno al campo, altrimenti i ladri portano via le mele». — E lui, per dispetto, quando vedeva dei ragazzi entrare nell'orto, si nascondeva dietro un albero. C'era poi un gal-

letto, «Giorgio», che molte volte gli diceva: «Vieni qui. Voglio fare una galoppata» — e gli saltava sulle spalle. Andando verso il paese, tutte le galline correvano sulla strada. «Giorgio» allargava le penne e si metteva a cantare. Pareva proprio la passeggiata di un re! L'altra mattina, «Giorgio», dopo aver mangiato chicchi di frumento e riso in latte, si piantò davanti al cane dicendo: «Perché non mi saluti? Io sono il tuo padrone...» — ma non finì di parlare. Bu-Bu prese il galletto per il petto e scomparve dietro la siepe. Dopo un'ora il cane s'era disteso al sole e la vita gli sembrava più bella.

Da tre giorni Bu-Bu camminava pensando: «Morirò di fame». Quando passava vicino a qualche casa tutti scappavano dentro, sprangendo la porta. Lo credevano certo un brigante! Le finestre erano già accese; il vento s'era arrabbiato cogli alberi e le case: prendeva la rincorsa e saltava fischiano sui rami e contro i muri. Bu-Bu, per un vero miracolo, trovò un pugno di paglia sotto un ponte. Adesso, almeno, poteva dormire in pace! Verso mezzanotte si svegliò dal freddo. S'alzò brontolando, poi cominciò a saltare per scaldarsi. Tutto a un tratto si fermò sbalordito: in fondo al prato la finestra era ancora accesa. S'avviò correndo verso quella casa; quando fu nell'aia, la porta si spalancò improvvisamente. Una voce disse: «S'accomodati, signor Bu-Bu, questa è la sua casa — e al cane parve che qualcuno lo spingesse dentro. Solo quando ebbe finito di mangiare, Bu-Bu si accorse che sul camino c'erano due grandi candele.

Quando Bu-Bu si svegliò, il sole aveva già spazzato tutta la casa. Vicino all'arola un tegame pieno di latte e pane sembrava gli dicesse: «Vieni, questo è per te». Bu-Bu, dopo essersi pulito i baffi, s'inclinò più volte al tegame che gli sussurrò: «Arrivederci a mezzogiorno» — e scomparve a grandi salti dietro il camino. Pareva che qualcuno suonasse un tamburo!

Bu-Bu, mentre s'avvicinava a uno scaffale pieno di vecchi libri, fu assalito da un sospetto: «Questa è la casa di un mago». Pensò di scappare, ma si nascose in un angolo tremando di spavento. Quella voce misteriosa, che correva da una parte all'altra della casa, balzò dal soffitto in mezzo alla stanza: «Non abbia nessun timore, signor Bu-Bu, noi siamo tutti al suo servizio» — e il cane credette di veder allontanarsi il cameriere. Per rimettersi dalla paura, si mise a sfogliare un vecchio librone. Dopo un paio d'ore si convinse che doveva essere una raccolta di canzoni musicali. Oh, che magnifica idea! Sarebbe diventato un maestro di musica. Due giorni dopo, attaccato sopra la porta, c'era un grande cartello: «Lezioni di canto, prezzi da convenirsi».

Un vecchio gallo, caporale trombettiere in una fattoria poco distante, passeggiando nei campi si fermò stupito davanti alla casa di Bu-Bu. Rilesse un paio di volte il cartello, e sbatté le ali dalla gioia. Proprio quello che ci voleva per lui! Bussò alla porta, e non fu sor-

preso di quell'«avanti» gridato a pieni polmoni. Entrò tutto cerimonioso e pieno d'inchini. «Ho una famiglia molto numerosa» — così cominciò il gallo, e intanto guardava spesso alla finestra aperta — «e avrei desiderio che i miei figli diventassero cantanti e musicisti». Bu-Bu si mise gli occhiali, tossì più volte, poi con la zampa segnò gli scaffali pieni di libri: «I vostri figli, signor gallo, se avranno voglia di studiare diventeranno più celebri di me».

Il gallo per far presto ad arrivare a casa, faceva un salto e un mezzo volo. Quando fu nell'aia i pulcini gli corsero tutti intorno, gridando: «Papà! Papà!» — e intanto la mamma loro, una gallina con un vestito tutto bianco, diceva a una vecchia tacchina: «Signora Rosa, ha visto? nella nostra famiglia c'è soltanto della tranquillità e dell'affetto». Dopo qualche minuto le oche, i galletti e i tacchini si chiedevano



«SU, LA PRIMA FILA»

sbalorditi: «Dove vanno?» — e guardavano i pulcini in fila, sorvegliati dal gallo che batteva il passo, avviarsi verso la distesa dei campi.

Bu-Bu era proprio contento. Nei paesi vicini s'era già sparsa la voce che un celebre maestro di musica dava lezioni di canto. Tutti correvano alla sua casa, chiedendo: «Potrò diventare un cantante?» — e offrivano denaro ed altre cose preziose. Ecco, fate silenzio! Bu-Bu entra in classe, sale sulla cattedra, poi dice, sollevando in alto una bacchetta: «Su, la prima fila» — e un canto stranissimo si rovescia come un torrente fuori dalla finestra. Un uomo, che passava per caso, s'avvicinò alla porta spalancata. «Dio, Dio» — gridò forte vedendo tutte quelle bestie, e scappò a gambe levate.

La mattina dopo una carrozza si fermò davanti alla casa di Bu-Bu. Scesero due uomini dai berretti coi fiocchi e s'inclinarono davanti al cane: «A nome di tutti i cittadini di Roccaspezza, signor maestro, la preghiamo umilmente di accettare la direzione della nostra Scuola Musicale». Dopo un paio d'ore Bu-Bu salì sulla carrozza e tutti rimasero a salutarlo finché scomparve all'angolo.

Antonio Meluschi



... BU-BU SALÌ
SULLA CARROZZA...



Ma ne stavo tranquilla in biblioteca e la mia mente vagava per il mondo dei sogni, quando da un angolo della stanza sento giungere una voce cavernosa che mi dice:

— Aprimi, sfoglia le mie pagine e troverai un racconto nuovo per i piccoli amici de « La Prima Idea ». Mi volto sorpresa e scorgo un librone abbandonato in un angolo che, con le pagine mosse da una leggera brezza che entrava dalla finestra socchiusa, pareva implorare un'occhiata benevola.

Vecchio librone, eccomi! Ti sfoglio con curiosità e sono sicura che le tue parole, un poco sbiadite dalla malinconia del tempo, sapranno allietare i piccoli amici miei.

In una rigogliosa borgata della nostra Sicilia, che nei tempi antichi si chiamava Aranciopoli, viveva in un ricco palazzotto Messer Filomeno con la figlia. Rosamaria, bella e buona, era molto amata e apprezzata per la semplicità delle sue maniere e per la carità che faceva ai più bisognosi.

Ma la felicità completa pareva non volesse allietare la sua vita. E le giornate trascorrevano senza che nel suo volto si scorgesse un luminoso sorriso.

Messer Filomeno, preoccupato per questa malinconia, decise di rallegrare la sua casa invitando dei signori vicini, facendo regali preziosi

e promettendo alla figlia di accontentare ogni suo più piccolo desiderio. Ma la modestia suggerì a Rosamaria, stanca di vedersi circondata dal lusso e da gente inutile, di chiedere al padre una piccola capanna al limite dell'aranceto. Il genitore negò questo assurdo desiderio, ma visto che il diniego non faceva che intristire di più la figlia, accondiscese a malincuore.

La piccola capanna fu alla meglio accomo-



...UN POVERO LEGNAIUOLO CHE CON RIPETUTI CENNI L'INVITAVA AD AVVICINARSI.

data e Rosamaria si installò col cuore leggero e senti per la prima volta la felicità di essere libera come il più modesto essere.

Se ne stava un giorno raccogliendo arance per il suo piccolo desinare, quando scorse in lontananza un povero legnaiuolo che con ripetuti cenni l'invitava ad avvicinarsi. Con trepidazione s'incamminò da quella parte e scorse il giovane che, da una larga ferita ad una mano, perdeva abbondante sangue. Subito lo soccorse, gli bendò alla meglio la ferita con la sua sciarpa. Dopo qualche giorno, grazie alle cure veramente materne di Rosamaria, Paolo poté riprendere il suo faticoso lavoro. Una grande amicizia sorse allora fra i due giovani e furono liete le ore che passarono insieme.

Intanto Messer Filomeno sperava sempre che alla figlia tornasse il desiderio della sua bella casa e non poteva capacitarsi come con tanto denaro, servitù, agi, si potesse vivere così miseramente. Ma Rosamaria era felice felice, non era sola perchè tanti amici la circondavano.

Il grosso pino, maestoso e saggio le dava ottimi consigli ed era proprio un guardiano temibile; il ruscello con il suo piccolo corso d'acqua le cantava ogni mattina delle belle canzoni modulando la sua voce tra sasso e sasso; gli aranci rallegravano e profumavano l'aria e questa cer-

cava di giungere alla piccola capanna tiepida e pura, e Paolo con la sua devozione le dava una felicità mai provata nella sua vita.

Purtroppo questa gioia doveva venire interrotta. Messer Filomeno disse alla figlia che doveva tornare al palazzo perchè si avvicinava il giorno delle sue nozze con Martensio il ricco padrone dei vasti terreni vicini. Rosamaria rifiutò energicamente, era felice così, non desiderava unire la sua vita con un uomo che tutti temevano per la sua cattiveria.

Quando Martensio udì che Rosamaria non lo accettava come marito, si indignò e decise di recarsi alla capanna per punire colei che non lo riteneva degno del suo amore.

Allora tutti gli amici di Rosamaria si unirono a consiglio e ognuno volle aiutare. Il pino tenne la seduta e ordinò:

— Tu, piccolo ruscello, dovrai ingrossare le tue acque per impedire che Martensio il cattivo, possa passare; voi aranci pregate i vostri fiori di lasciare il posto ai frutti e fate in modo che i rami si intreccino per impedire il passaggio.

Il ruscello corse qua e là e finalmente incontrò l'amico fiume che ascoltò la sua preghiera e gli imprestò dell'acqua. I bianchi fiori volentieri si ritirarono e i rami si intrecciarono con nodi segreti e inestricabili. Intanto il pino era cresciuto enormemente in altezza e grossezza; col maestoso tronco nascose la capanna, mentre la sua cima scrutava il sentiero là dove doveva giungere Martensio.

— Eccolo! I suoi occhi mandano fiamme; amici fate quello che avete promesso.

Già fu la fatica di Martensio per riuscire ad aprirsi un varco: i teneri rami gli impedivano il passaggio e le sottili cime si affondavano nella sua carne, mentre le arance cadevano con sorprendente velocità schiacciandosi sul suo corpo già così malconcio.

Quando tentò di attraversare il ruscello una improvvisa piena lo travolse e lo trascinò lontano. A stento si salvò e sconfitto e insanguinato riprese il cammino verso il castello.

Tornò la calma: il ruscello un poco a malincuore restituì l'acqua al fiume, le arance sparpirono per far tornare i candidi fiori, i rami si snodarono e le cime contorte e insanguinate macchiarono i pochi frutti rimasti. Ma la pianta fu premiata per l'opera buona e il sangue si trasformò in un dolce rossastro liquido che colorì da allora tutte le arance che discendevano da quella pianta.

Anche il pino che s'era già abituato alle grandi altezze, tornò ad essere normale e, occhiuggiando dalla finestra della capanna fu ripagato del suo sacrificio perchè la modesta statura gli faceva vedere più da vicino la felicità che qui regnava. Mage



...SCONFITTO E INSANGUINATO RIPRESE LA VIA VERSO IL CASTELLO.



LA CAPANNA DEGLI ARANCI

L'oca che batteva moneta

Vivevano nel paese di Castelgibboso tre sorelle. L'una buona, mite ed accondiscendente, di nome Mirella; le altre due prepotenti e invidiose.

Esse però godevano l'affetto del padre, che alla sua morte lasciò loro tutto quanto possedeva. La povera Mirella si ebbe un solo misero marenco, e null'altro. Mirella, sconsolata, ma fiduciosa nella Provvidenza, si diresse, con la sua monetina stretta in pugno, verso la fiera. A metà strada s'incontrò con un villano, che portava in ispalla un sacco dal quale uscivano dei « quac, quac » che avrebbero impietosito un macigno.

« Che avete in quel sacco, buon uomo? » chiese Mirella.

« Un'oca! Una bella oca bisa!... »

« Volete venderla? » chiese Mirella, pietosa della sorte dell'animale, chiuso nel sacco. « Vi darò un marenco d'oro! ».

Gli occhi del villano luccicarono: « Accettato! ».

Il baratto su due piedi fu concluso.

Mirella aperse subito il sacco, prese in braccio l'animale, mezzo morto, e con quello ritornò a casa. Ed a casa volle preparargli il nido. Non avendo nè cesto, nè paglia, prese un telo di bucato e su quello pose l'oca, che parve rivivere.

Cosa mirabile!! L'oca, non appena fu sul telo, si accovacciò, ed in breve un tintinnio di monete riempì la stanza. L'oca... batteva moneta, come la Zecca!! Mirella, strabiliata e contenta, ammucciò il denaro che l'oca mirabile aveva... coniato e con quello ritornò al mercato.

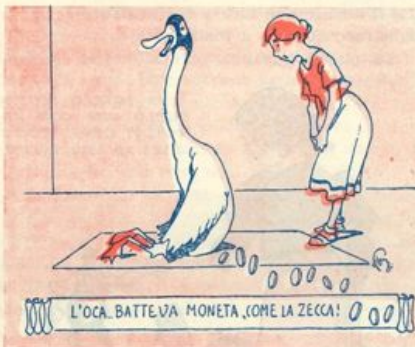
Le sorelle, la sera, furono molto stupite nel

vedere i numerosi acquisti di Mirella, ed, inso spettite, decisero di sorvegliarla.

Donde mai Mirella aveva tolto il denaro per acquistare tanta roba?

Si nascosero dietro la porta della sua stanza, e si diedero a sbirciare dal buco della serratura. Poterono così vedere come l'oca « coniasse » denari su denari, e alle due invidiose non parve vero, uscita Mirella dalla stanza, di precipitarsi dentro ed impadronirsi dell'oca, che portarono nella loro camera. Stesero un telo a terra e vi adagiarono sopra l'oca, vezzeggiandola. Ma questa non volle saperne di mettere in funzione il conio, anzi insudiciò a tal punto il telo che le due sorelle dovettero uscire dalla stanza a prendere aria!

Più volte fu ritentato l'esperimento e sempre col medesimo risultato. Alla fine, furibonde, af-



ferrarono l'oca, le tirarono il collo e la scaraventarono dalla finestra.

Ora avvenne che il Principe di Castelgibboso, reduce dalla caccia, avesse a passare in quella contrada. Dei « quac, quac » pietosi colpirono il suo orecchio. Il Principe si diresse verso il luogo donde provenivano quelle voci, e scorse l'oca più morta che viva. Pieno di compassione le si avvicinò, ma l'oca, rinvenuta d'improvviso, l'afferrò pel fondo dei calzoni e non lo lasciò più. I cortigiani si affannarono per staccarla dalle principesche brachesse; inutilmente, anzi peggio che mai. L'oca stringeva vieppiù il becco, con quale strazio del Principe, ragazzi, vi do ad immaginare. Venne portata una barella e su di essa furono adagiati il Principe e l'oca.

Alla Reggia furono chiamati medici, stregoni, cerusici e sapienti, onde liberare il Principe da tanto incomodo parassita. Inutilmente. L'oca stringeva sempre più il becco!



Fu emanato allora un bando, con queste testuali parole:

« A chi basterà l'animo di levarci di dosso questa pittina: se uomo, daremo metà del regno; se donna, la sposeremo ».

La voce di tale bando giunse fino all'orecchio di Mirella, la quale pensò subito alla sua oca scomparsa e difilato si recò alla Reggia. Non appena fu entrata nella sala dove giacevano il Principe e l'oca, ella la riconobbe subito e: « Venite dalla mamma, cocca! » disse « venite dalla vostra mamma! ». L'oca, obbediente, abbandonati i calzoni del Principe, corse in grembo a Mirella, fra la gioia ed il giubilo generali.

Il Principe mantenne la sua parola e impalmò solennemente Mirella. Mirella condusse lo sposo a constatare l'abilità monetaria del suo animale. Con tutto il denaro che l'oca conlava, il Regno fu prospero e felice. Dice la storia che le due sorelle, invidiose, schiatarono dalla bile.

Testo ed illustrazioni di Sergio Burzi





un volo di Tonino



Entrò come un bolide; si tirò via d'un colpo i guanti, e, ancora col fez in capo, stese la grande carta dell'Etiopia sulla tavola, per cercare i luoghi ricordati dal Maestro. Ecco subito Addis Abeba: la capitale domina anche sulla carta! Ma... non era facile poi raccapezzarsi fra tutti quei ghirigori turchini, neri, rossi e tratteggi intricati, e nomi nomi nomi...

Eppure Tonino, caposquadra, voleva assolutamente viaggiare per l'Impero; e il suo piccolo indice vagolava sul gran foglio, da un punto all'altro, più veloce d'una... mosca. Il Maestro aveva commemorata la guerra gloriosa e aveva promesso la « menzione d'onore » a chi avesse saputo ridirli bene. Tonino caposquadra, spinto da ottimi propositi, voleva fermarla nella mente, subito, prima che le parole del Maestro, entrate dall'orecchio destro, gli scappassero dal sinistro.

Il ditino gira, gira; ma gli occhi si fanno sempre più piccini per lo sforzo della ricerca.

— Che bellezza poter volare, invece, là, — dice Tonino, — rasentando la cima dei baobab! Così si dovrebbero studiare la storia e la geografia: a bordo d'un bell'areoplano! Poterlo avere! Sennò, almeno un grande uccello da starci a cavallo sopra... un'aquila, per esempio. (Tonino sogna spesso le cose più fantastiche). — Non fu trasportato una volta, un certo bel giovane, proprio da un'aquila? Si chiamava... si chia...

Uno starnazzare d'ali sul terrazzo gli fa voltare la testa: un'aquila davvero? Altroché! Un aquilone reale, con un gran rostro, due occhi tondi di quelli che vedono proprio lontano, e due ali immense...

— M'hai chiamato? — esclama una voce gutturale. Tonino spalanca gli occhi, per esser sicuro d'averli aperti.

— Parlo con te. Che vuoi? Non c'è dubbio: è proprio l'aquila che parla. Ma, allora?

— Insomma? Guarda che ho poco tempo da perdere: i miei tre aquilotti m'aspettano a bocca spalancata.

Bisogna per forza rispondere; e Tonino dice: — Veramente... signora aquila... vorrei... senta... cioè, sentite... che potreste... avete mai portato nessuno sulla vostra schiena?

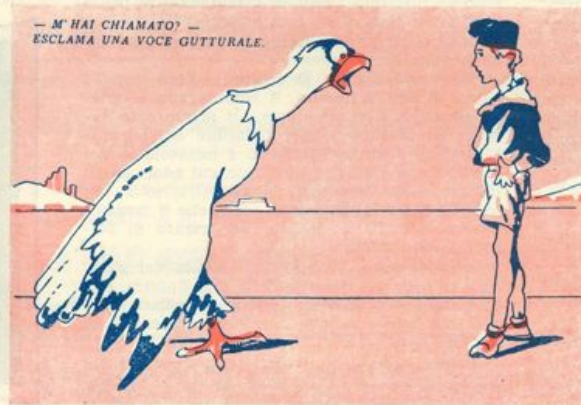
— Ho inteso: vuoi fare un viaggetto per aria. C'è bene! Io discendo dalle grandi aquile romane. Sono un'aquila del Littorio: posso volare dove voglio. Vorresti andare?

— In Etiopia, se non vi disturba — risponde Tonino, incoraggiato, — dove si combatte la guerra.

— Benissimo. Conosco la strada. Ci andai la prima volta insieme col « Vulcania », tre anni fa. Spicciati; monta. E, compiacente, virò di bordo, e spiegò il ventaglio della coda sul davanzale del terrazzo. Tonino

prese una sedia, e... su! Appena si sentì sollevare, gli manco il fiato, e, per non avere il capogiro, chiuse gli occhi. Ma, di lì a poco, che bellezza sentirsi leggeri leggeri, in alto, e volare più presto del vento!

Quando riaprì i suoi occhioni neri, vide una distesa turchina scura, di monti e pianure, che fuggivano. Poi, un luccichio. Il Mediterraneo si stendeva sotto, tranquillo, e lui, Tonino, era lassù, a fare a gara con le nuvole bianche, che tante volte aveva viste con invidia correre per il cielo...



Ecco una monotona distesa giallastra... poi una grande striscia chiara...

— Siamo sul Ras Dasclan, — dice il cortese portatore, — il monte più alto dell'Etiopia. Se vuoi sgranchirti un po' le gambe, prima che cominciamo il giro dell'Impero, scendi.

Tonino scivola lungo la grande coda, e si guarda attorno. Br! Che precipizio gigantesco! — Grazie! Farò due passi per qui — dice con una vocina timida. Eh! si può ben essere caposquadra; ma, a 4620 metri, e sopra le nuvole... Preferisce riassestarsi quasi subito sul pennuto velivolo. E rieccolo in viaggio.

— Calo a bassa quota, perché tu veda meglio. Quel nastro d'argento, laggiù, è il Mareb, che le Legioni passarono appena cominciate le ostilità. Ecco la conca di Adigrat, dove, il 5 ottobre 1935, avvenne la prima battaglia. Alle 10 del giorno seguente, il secondo battaglione dell'84° Fanteria entrava, sventolando il tricolore, in Adua; e il 15 era occupata Axum. Vedi le alte monoliti della « città santa »? E gli Italiani si fanno subito conoscere: il 20 abolizione della schiavitù nel Tigràl... Tutti liberi! Anche i negri! Diciotto giorni dopo, Macallè è nostra. Ecco, là, il Forte, diroccato, dove Galliano resisté gloriosamente, nel 1896.

Ma riprendiamo quota: ti vo-

glio portare laggiù nella pianura somala, dove le truppe del generale Graziani, nonostante lo straripare dei fiumi, occuparono Dolo, Dagherrei sull'Uebi Scebeli, e, il 7 novembre, il Forte di Gorrahef. Nel villaggio di Lamma Scillindi, un po' più a nord di Dolo... (lo vedi, là, quel mucchio di *tukul*?) era entrata una grossa colonna di Abissini. Un gruppo di *dubat* percorre in due notti 100 Km. e la sorprende, la snida, la insegue giù per la pianura. Bravi i nostri *dubat*!

Attento. Ora risaliamo il Giuba. Là, fra l'Uebi Gestro, il Ganale Doria e il Daa Parma, restarono bloccate le orde di ras Destà, che voleva ricacciare gli Italiani da Dolo. Ma i nostri aquilotti le bombardarono e le mitragliarono bravamente. Ed ecco l'avanzata delle colonne di Graziani lungo gli stessi Ganale Doria e Daa Parma, e la presa di Neghelli, mentre ras Destà scappa, lasciando tutti i suoi tesori.

— Scusate, signora aquila, ma, voi, come fate a sapere tutte queste cose?

— Mio nonno, buon'anima.

diceva sempre: « Voi vedrete risorgere l'Impero romano. Attenti, a volare a capo delle Legioni! I nostri antenati hanno sempre seguito i voli di Roma ». Così, appena scoppiata la guerra, noi giovani, via coi Legionari!

— Eccoci nel Tembien, dove due prepotenti ras volevano ritoglierci le nostre conquiste. Ma era arrivato al comando un genio della guerra...!

— Badoglio! — grida il caposquadra, contento.

— E mentre quelli si preparavano, acquattandosi fra i dirupi, il 21 gennaio del '36, la scatenò lui la battaglia. Con quanto eroismo la « 28 Ottobre » difese il passo di Uariet! Ras Cassa e Ras Sejum, impinzati di *dum dum*, furono sgominati. E, subito dopo questa, una altra più grande vittoria, nel-

l'Endertà. Vedi, a sud di Macallè, quella gigantesca muraglia? E' l'Amba Aradam, allora occupata dalle truppe di un grande personaggio, ras Mulughietà, già Ministro della guerra. I nostri, agili e svelti come leopardi, salgono su, combattono, scacciano il nemico e inalberano sulla vetta il tricolore. Fugge Mulughietà, col resto delle sue bande *sbandate*, giù per Valle Buja (eccola là, nera, nera) e l'ombra di Toselli guida i Legionari ad una nuova vittoria sulla sua Amba Alagi. Pochi giorni dopo, ecco la seconda battaglia del Tembien, che schiaccia del tutto il formicame di ras Sejum e ras Cassa, ribucato dalle caverne. E corriamo anche noi, dove corsero il II e il IV Corpo d'Armata dietro ad un altro potente esercito: quello di ras Immirù nello Scirè. Raggiungerlo, sbaragliarlo, spingersi oltre il Tacazzè fu un lampo. Fronte nord crollato! Cinque ras vinti! Chi c'era ormai? Ora ti faccio vedere. Un volettino... e siamo sul Lago Asclanghi. Ecco! Qui c'era, niente-poppodimeno, il Negus Neghesti in persona, con la sua guardia imperiale! Certi così neri, armati fino ai denti, che roteavano degli occhiacci...! Chissà quanta gente si sarebbe impaurita! Ma i Legionari d'Italia non temono neanche il Diavolo. Dopo tre giorni, della grande armata imperiale non se ne parlava più. Barbanera, ormai soltanto Tafari, fece le valigie per Gibuti. Precipitavano gli avvenimenti: il 1° aprile la colonna di Starace aveva occupato Gondar (che bagni nel lago Tana!); il 16 è la volta di Dessiè; il 30 siamo a Debra Tabor, residenza del vinto ras Cassa.

— E in Somalia?

— Ci pensava Graziani! Vinto l'ultimo ras, Nasibù, egli occupa Giggica e Dire Daa. La mattina del 5 maggio, il tricolore vittorioso sventola sul ghebi imperiale, mentre trionfalmente Badoglio entra in Addis Abeba. Io ed i miei compagni volavamo ad ali spiegate in capo alla colonna dei carri armati.

L'Impero di Roma era risorto per merito del Duce! Vedi? La stessa bandiera sventola, lì, sul ghebi, anche oggi!

— Eja, eja — grida Tonino; e sponde una mano per arrivare al lembo del vessillo imperiale e baciario, quando...

— Ohè! Stiamo per andare a cena! — grida il babbo, — studi o dormi?

Tonino si stropiccia forte gli occhi, meravigliato di ritrovarsi sulla sedia, col capo appoggiato alla carta dell'Impero.

— Ma che facevi?

— Ho... ho studiato la guerra d'Etiopia.

— Dormendo?

— Che cosa rispondere? Se avessi raccontato la sua meravigliosa avventura chi gli avrebbe creduto?

Anna Fineschi

— VIDE UNA DISTESA TURCHINA... —



Corporate Heritage
& Historical Archive



Il muro, su cui era fiorita una riga di fiocchi azzurri di giaggioli, era quello sbocconcellato del nostro orto. Un muro venerando con le sue brave famiglie di lucertole e di centogambe, che sbisciavano fra i ciuffetti di erba valeriana nel caldo profumato della stagione estiva.

Nonostante fosse vecchio, nella facciata esterna che dava sulla via il muro aveva conservato dei lisci crostoni di calcinaccio sopra cui gli scolaretti di qualche generazione si erano sbizzarriti a tracciare ingenue e buffe caricature di uomini e di animali; la parete interna, contro cui il sole inferociva, era stata utilizzata per il bucato spicciolo che veniva steso lungo una funicella sfilacciata e ruvida di groppi.

Sopra la cresta del muro, troppo alta per essere scavalcata dai monelli golosi delle frutta ambrate di un nostro superbo ciliegio, il vento aveva accumulato e la pioggia aveva fecondato, fra le screpolature, un leggero strato di terriccio. Come su tutti i muri abbandonati, anche sul nostro erano cresciute, col lento volgere degli anni, le vellutate bollicine del musco con le loro verdi ciglia di filuzzi di erba affiorante. Tutta flora, questa, che verdeggiò sulla cresta rocciosa del povero muro ortolano, finché non vi apparve la grazia prodigiosa di un fiore.

Fu il vento? Fu un uccellino? Fu la mano trasparente di una fata? Non si riuscì a sapere chi avesse seminato sulla cresta diroccata del vecchio muro i semi di giaggiolo.

Dapprima ne apparve una pianticina timida timida e gracile, che tremava alla brezza; subito

... FINCHE' NON VI APPARVE LA GRAZIA PRODIGIOSA DI UN FIORE.



dopo, altre, ma floride e polpose, le spuntarono attorno. In breve la groppa del vecchio muro si coronò di gambi di giaggioli.

Tutti i miei compagni di scuola accorsero per ammirare queste pianticine nate leggiadramente. Quell'originale di mio zio Vincenzo dichiarò che nella sua lunga esistenza mai aveva assistito ad una cosa simile. E il mio maestro pensò subito che fossi stato io a seminarvela!...

Invece, ripeto ora il giuramento, non ne sapevo nulla di nulla!

Non tardarono a sbocciare i primi fiori: i « fiori di Sant'Antonio », li chiamavano in paese. Che gala azzurra cingeva il nostro orto avvezzo ad ospitare i fiori contadini dei legumi! I giaggioli fiorirono, fiorirono a miracolo; e noi ne spiccammo grandi mazzi con cui adornammo l'altare della Madonna, la cappella votiva in capo al paese e l'immagine sacra che il maestro teneva nell'aula scolastica. Un trionfo di bellezza e di profumo!

Avevo notato, guardando i gambi dei giaggioli, la mattina, dall'alto della mia finestra, che spesso volte apparivano come annaffiati. Non solo, ma talora notavo la palese mancanza di qualche fiore.

Il fatto m'indusse a riflettere, ma non mi addolorò. Poiché se c'era una mano che rubacchiava, discreta, qualche corolla, forse la stessa era quella che si adoperava per annaffiare i gambi. Ma chi era mai quell'ignoto ladroncello gentiluomo che ardiva avventurarsi sul muro così alto del mio orto, nel cuore della notte?

Evidentemente doveva trattarsi di colui che aveva seminato, pure all'insaputa di tutti, i giaggioli. Senza dubbio doveva essere la stessa persona che ora veniva a raccogliere, in incognito, la profumata messe della sua seminazione. Se scoprivo l'ultimo, identificavo il primo.

Fermo nella mia convinzione, decisi di sorprendere, a qualunque costo, l'ignoto giardiniere. Nelle ore che ritenevo più propizie, trascorsi da solo varie notti al balcone della mia cameretta.

L'orto dormiva. Vi si stendeva una grande pace silenziosa. Non un grillo, non una raganella. E non un ladro di fiori! Parecchie notti trascorsero così, senza che qualcuno spuntasse all'orlo del vecchio muro. E ciò non sarebbe stato stupefacente, se al mattino non avessi scorto le pianticine costantemente annaffiate...

Allora — non vi nascondo che mi sentivo un po' scornato — intensificai la sorveglianza, mutando l'orario dei miei appostamenti. Fedele ad un proverbio ripetuto dal mio maestro: « Chi la dura la vince », tenni duro da quel testardo che ero, e la vinsi.

La scoperta non avvenne a notte tarda, ma dopo poco l'« Avemaria ». A quell'ora non mi trovavo neppure a spiare dal solito balcone, ma ero appena sceso nell'orto per cogliervi un ramoscello di erba aluisia. Proprio nel momento in cui stavo per rialzarmi, ecco profilarsi ad una estremità del muro un'ombra... Gridai, fra il timoroso e l'ardito:

— Chi sei?

— Sono io...

Lo riconobbi dalla voce: era mio zio Vincenzo.

Mio zio Vincenzo era un vecchino come ce ne sono pochi al mondo. Alto, al pari di un soldo di cacio, con due baffoni che sembravano finti tanto erano folti e smisurati, con due occhiali verdi a cavalcioni di un naso cospicuamente adunco, egli compiva quotidianamente due passeggiate: dal calzaio per attingervi i pettegolezzi della giornata e nell'orto per curarvi le proprie piante di pomodoro. Anche in pieno inverno diceva che doveva recarsi nell'orto per curare i suoi pomidoro.

Dunque, dicevo poc'anzi che mio zio Vincenzo era un omio singolare, una curiosa macchietta, un bel tipo di vecchino ancora in gamba. Ne aveva sempre di nuove per meravigliarci, o semplicemente, per farci sorridere: sembrava che queste sue trovatine a sorpresa, argute e sornione quanto innocenti ed infantili, le pescasse nella sua vasta tabacchiera di corno insieme con le prese del « Sun di Spagna ».

In casa lo zio Vincenzo costituiva, quindi, non un motivo di noia e di tristezza, bensì una fonte di spassosa compagnia e di allegro passatempo. Dal giorno in cui compì gli ottant'anni, celebrati in famiglia con un pranzetto coi fiocchi, egli dichiarò che anche la sua vecchiezza era ormai superata. Ricominciava la gioventù! E, infatti, ci dimostrò che il suo spirito era perpetuamente giovane e che continuava a sbizzarrirsi, come nel passato, in bonarie ed innocenti sorprese.

Ed ecco che anche la semina dei giaggioli sul vecchio muro era una di queste sue inesauribili sorprese: ma una fra le più gentili che potevamo attenderci!

Come rise mio zio Vincenzo quando seppe che avevo trascorso varie notti in ansia, al balcone per scoprire in flagranza chissà quale ignoto ladroncello! Allora egli si sedette sulla sua fida poltrona e ci svelò la storia di quei giaggioli spuntati leggendariamente sul muro dell'orto.



... LA SEMENZA ERA STATA CONSERVATA IN UN COFANETTO DI VELLUTO...

Si trattava di una storia delicata e sentimentale. Ecco: la semina dei giaggioli era appartenuta alla sua povera moglie, che adorava questi fiori turchini dai pipoli d'oro; la semenza era stata conservata in un cofanetto di velluto insieme con dei gioielli e all'insaputa di tutti. Quella semenza che così caramente gli ricordava la sua defunta consorte, se la custodì per vari anni come una delle sue memorie più venerate; e, in una tiepida sera di marzo, in un momento di tenerezza, si decise a seminare i giaggioli della sua cara morta.

Attese che nell'orto non vi fosse anima viva; afferrò la scaletta della legnala e cosparsa di semenza la cresta terrosa del vecchio muro. Poiché lassù, in alto, dovevano sbocciare i « fiori di Sant'Antonio » della sua Teresa!

Quando finì di narrarci la storia dei giaggioli, l'ottimo zietto non rideva: si era fatto mesto, quasi triste, e non sembrava più il vecchino delle gale conversazioni. Si cercò, allora, di parlare d'altro; ma all'indomani, noi che avevamo indovinato il suo pensiero, cogliemmo un gran mazzo di giaggioli e con lo zio Vincenzo ci avviammo al camposanto.

Guglielmo Bonuzzi



Corporate Heritage & Historical Archive

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

TRENTO AGENZIA GENERALE PER LA VENEZIA TRIDENTINA **BOLZANO**

Via R. Belenzani N. 14 - Tel. 1781

Via Museo, 47 (palazzo I. N. A.) - Tel. 1038

MEDICINA PREVENTIVA

Funziona in **BOLZANO** nel palazzo dell'I. N. A. - Via Rosmini, 20 - Telefono 1665 il

CENTRO DI ASSISTENZA SANITARIA DELL' I. N. A.

presso il quale tutti gli assicurati dell'I. N. A. al corrente con i pagamenti, potranno ottenere le seguenti prestazioni gratuite:

1. Visite mediche periodiche.
 2. Prelevazione di sangue per esami: *Azotemia, Glicemia, Uricemia, Reazione di Kahn, Reazione di Meinicke.*
 3. Esame chimico e microscopico delle urine.
 4. Esame dell'espettorato.
 5. Misurazione della pressione arteriosa.
 6. Teleradiografia del torace.
 7. Controllo del peso e dell'altezza.
 8. Visite consultive per l'idoneità coloniale.
 9. Consultorio d'igiene per consigli e norme igieniche individuali concernenti il regime alimentare, il lavoro, l'abitazione, il vestiario ecc.
- Informazioni circa le provvidenze sanitarie a favore degli assicurati.

Funziona in **TRENTO** - Via R. Belenzani N. 14 - Telefono 1781 tutti i lunedì del mese,
in **ROVERETO** - Corso Rosmini N. 10 - Telefono 1066 il 3° lunedì del mese,
in **BRESSANONE** - Via Roma N. 5 tutti i sabato dalle 10 alle 12 il

CONSULTORIO GRATUITO PER GLI ASSICURATI

Di prossima istituzione Consultori Gratuiti a **MERANO - PRIMIERO**

Nel Vostro interesse chiedete informazioni alle Agenzie Generali dell'I. N. A. e delle **ASSICURAZIONI D'ITALIA** (Soc. collegata all'I. N. A. per l'esercizio dei rami incendio, R. C. VT. infortuni, furti, grandine ecc.).

Agenzia Generale per la Venezia Tridentina: **TRENTO** - Via R. Belenzani, 14 - Telefono 1781
BOLZANO - Via Museo, 47 (palazzo I. N. A.) - Telefono 1038 - Agenzie locali in tutti i comuni

● Anche gli assicurati con polizze collegate al **PRESTITO NAZIONALE RENDITA 5%** ed al **PRESTITO REDIMIBILE 5%** beneficiano dell'Assistenza Sanitaria ●

BANCA DI TRENTO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE INTERAMENTE VERSATO L. 5.000.000

SEDE E DIREZIONE CENTRALE IN TRENTO

CORSO REGINA MARGHERITA N. 1 - TELEFONO N. 1091

IMPIANTO MODERNO DI CASSETTE DI SICUREZZA IN CAMERA CORAZZATA

Filliali: **ROVERETO** (telefono 1905) - **RIVA** (telefono 24) - **BORGO** (telefono 10) - **CAVALESE** (telefono 9) - **CLES** (telefono 26) - **EGNA** (telefono 13) - **PERGINE** (telefono 8036 rete Trento) - **TIONE** (telefono 15).

Riceve depositi a risparmio e in conto corrente - Accorda prestiti cambiali e sconta effetti commerciali - Emette gratuitamente e immediatamente assegni circolari - Assume titoli a custodia e in amministrazione - Fa servizio di mazzettisti (pagamento imposte) - Esegue tutte le operazioni di Banca e di Borsa alle migliori condizioni.



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Agenzia Gen. per la **VENEZIA TRIDENTINA**

Agente generale: **GIOVANNI SERAFINI**

TRENTO - Via Belenzani n. 14 - Telefono 1781
BOLZANO - Via Museo n. 47 - Telefono 1038

POLIZZE GARANTITE DALLO STATO
PARTECIPAZIONE AGLI UTILI

RISERVE OLTRE 4 MILIARDI

LE ASSICURAZIONI D'ITALIA

Società collegata
con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Incendio - Grandine - Infortuni - Responsabilità civile verso terzi - Trasporti - Aviazione - Polizze cauzioneamento - Tritici doganali

PRAEVIDENTIA

S. A. di Assicurazioni - Riassicurazioni e Capitalizzazione

Società collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni il quale garantisce integralmente le Polizze



VALENTINI UMBERTO

TRENTO
Piazza Erbe N. 4
Via Mantova N. 4

Colombi d'ogni qualità - Pavoni - Tacchini - Palmipedi - Uccelli esotici e nostrani - Gabbie in ferro e legno - Alimenti speciali per uccelli granivori e insettivori - Scimmie e Pappagalli - Gatti Angora - Cani di ogni specie - Vischio Trappole - Reti - Grani avvelenati per topi e ratti con esito garantito.

Prezzi di assoluta convenienza



Corporate Heritage & Historical Archive

